

Queste, in sintesi, alcune delle cifre dell'operazione «Allied force» della Nato, conclusa ufficialmente ieri.

MISSIONI AEREE: 37.000 missioni d'attacco, 11.000 delle quali contro difese contraeree serbe. Oltre 3.200 sono stati gli aerei utilizzati: 350 all'inizio e oltre 1000 successivamente. Venti navi usate come basi dalle quali far partire i raid verso il Kosovo. L'ultima bomba è stata sganciata alle 23.51 (GMT) del 9 giugno scorso.

AEREI SERBI DISTRUTTI:

più di 100 tra cui 16 dei 18 Mig-29 e il 45% degli altri aerei (Mig-21, Galeb e Super-Galeb). Oltre 150 sono, invece, i carri armati colpiti. Duecento in meno dei mezzi corazzati. I pezzi di artiglieria distrutti sono oltre 350. I ponti danneggiati (sul Danubio e sul Sava), invece, sono praticamente tutti, tranne due. I cavalcavia autostradali tutti colpiti e sono 34 i ponti ferroviari danneggiati.



PERDITE MILITARI SERBI:

5.000 morti e oltre 10.000 feriti; vittime civili da «danni collaterali»: alcune centinaia. I kosovari albanesi «giustiziati» superano il numero di 5.000 mentre gli sfollati kosovari sono oltre un milione: 503.000; profughi kosovari albanesi fuori dal Kosovo: oltre 900.000; profughi kosovari albanesi in paesi europei: oltre 26.000. Più di 500 i paesi e le città distrutte. I militari della Kfor saranno 51.000.

COSTI DELLA GUERRA:

difficile una valutazione dei costi del conflitto in Kosovo dato che le cifre dipendono dai bilanci dei singoli paesi dell'Alleanza. In base ad una valutazione fatta dall'istituto bancario britannico Lehman Brothers il costo complessivo potrebbe essere stato di 7 miliardi di dollari (oltre 100 milioni al giorno). I paesi che hanno maggiormente contribuito a finanziare l'operazione «Allied force» sono stati Usa, Gran Bretagna e Francia.

COSTI DELLA PACE:

difficile calcolare i costi dell'operazione di pace in Kosovo. Secondo una valutazione del Congresso americano, il costo di 27.000 soldati (ma per la Kfor ne sono previsti 51.000) potrebbe essere di 2,4 miliardi l'anno. Ma secondo altre fonti il conto può salire fino a 60 miliardi di dollari.



Uck, trenta giorni per consegnare le armi

La Nato annuncia ufficialmente la fine dei raid. Ultimato il ritiro dei militari di Belgrado

Tre pezzi del puzzle Kosovo sembrano essere entrati, ieri, nei loro alvei. Si è compiuto il ritiro delle forze serbe; è stata ufficialmente proclamata la fine della guerra; è stato siglato l'accordo di principio per il disarmo dell'Esercito di liberazione del Kosovo in trenta giorni. Quest'ultima questione deve ancora passare la prova delle messa a punto tecnica, dietro la quale si possono nascondere molti trabocchetti. Le ultime colonne militari jugoslave sono uscite dal territorio del Kosovo, nello stesso momento in cui l'inviato di Kofi Annan, Sergio Vieira de Mello, ha innalzato la bandiera azzurra delle Nazioni Unite sull'ex quartier generale dell'esercito jugoslavo a Pristina. In perfetta corrispondenza Javier Solana ha dato l'annuncio della fine definitiva dei raid aerei. «In base all'autorità conferitami dal Consiglio Atlantico - ha dichiarato Solana - ho deciso di porre fine, con effetto immediato, alla campagna aerea che avevo già sospeso il 10 giugno scorso». Dopo che a Merdare, dove corre il «confine» tra Kosovo e Serbia, sono transitati i mezzi pesanti dell'esercito di Belgrado, la Kfor aveva dichiarato completato il ritiro. Rimane aperta la questione dei paramilitari, per i quali la Nato non ha ancora ottenuto da Belgrado garanzie. Con l'uscita di esercito e polizia, oggi la regione è stata sottratta alla competenza della Jugos-

slavia. La Nato garantisce il controllo militare e all'Onu è affidata l'amministrazione civile. «Il primo passo è l'istituzione di una polizia internazionale», ha spiegato Vieira de Mello «i primi 150 agenti arriveranno nei prossimi giorni dalla Bosnia». Intanto i delegati della Kfor e dell'Uck hanno raggiunto un accordo per il disarmo delle milizie albanesi entro il termine di trenta giorni. Lo ha annunciato a Colonia, a margine del vertice del G-8, il consigliere per la Sicurezza Nazionale americano Sandy Berger. In base all'intesa, i guerriglieri dovranno consegnare in zone prestabilite tutte le armi in loro possesso: sole eccezioni pistole, fucili legalmente registrati e armi da caccia. Inoltre tutti coloro che, provenienti dall'estero, hanno combattuto nelle file dei ribelli entro la stessa scadenza dovranno lasciare il Kosovo. Disarmo a parte, i guerriglieri devono rispettare il cessate-il-fuoco e riconoscere l'autorità della Kfor. L'intesa deve ancora ottenere la formale approvazione dei vertici delle due parti. Per la Kfor ciò compete alla Nato. Da Pristina fonti della guerriglia albanese hanno fatto sapere che debbono ancora essere messi a punto i dettagli. All'interno stesso delle Nato c'è però una contraddizione circa il contenuto dell'accordo: il premier britannico Tony Blair ha indicato un termine di novanta giorni. Nessuna spiegazione ufficiale è stata fornita su tale discrepanza. Il presidente americano Bill Clinton ha definito «incoraggiante» l'impegno dell'Uck.



IL REPORTAGE

Bersaglieri in missione in Montenegro riporteranno duemila serbi a Pec

DALL'INVIATO
TONI FONTANA

PEC I polverosi libri che fanno bella mostra nella biblioteca spiegano che il Patriarcato è uno dei monumenti più importanti della Chiesa ortodossa serba perché «nel corso dei secoli è stato la sede dei vescovi e dei patriarchi» e, fin dalla sua edificazione, nel XIII secolo, ha ospitato teologi, eminenti letterati ed artisti. Incastrate nella stretta valle che costeggia il fiume Pecka Bistrica, le mura del Patriarcato proteggono un'ala con i poggioni in legno che ospita le suore e i preti, la stupenda chiesa dei Santi Apostoli adornata, o meglio completamente coperta, da pitture e icone. Testimoni degni di fede spiegano che un anno fa le suore avevano organizzato una sorta di «servizio d'ordine» giravano nel chiosco del convegno con i kalashnikov a tracolla. Una settimana fa siamo stati accolti nel Patriarcato da alcuni soldati serbi armati di mitra e coltelli. Di quella presenza restano solo le bandierine jugoslave e i distintivi con le immagini sacre con la bandiera serba sullo sfondo che si vendono all'entrata della chiesa. Da alcuni giorni l'ampio giardino del tempio è affollato da auto e famiglie serbe che cercano di sottrarsi ai rastrellamenti notturni dell'Uck. Ieri mattina, alla messa celebrata dal metropolita del Montenegro Amfilohios si respirava un clima di grande fervore, anziani barcollanti e in lacrime, giovani donne con i bambini in braccio, uomini dallo sguardo tetro che nasconde chissà quali segreti, si pigiavano sull'altare per ricevere la comunione dal cucchiaino del metropolita. Si sentivano odori forti e lucente fionde delle candele rischiaravano i pareti affrescate. Qui la paura è davvero molto forte, tanto da sconfinare nel panico e nel terrore. Questa gente impaurita, nel bene e nel male, rappresenta i serbi. Ci sono quelli che sapevano e non potevano fa-

re nulla, quelli che sapevano e non volevano fare nulla, e quelli che facevano. Si dice, ma per la verità non abbiamo avuto la possibilità di indagare a fondo, che tra gli assediati ci sia uno che guidava i paramilitari nelle scorribande assassine ed uno che ha ammazzato un albanese davanti alla chiesa cattolica che dista poche centinaia di metri. Un uomo aveva ottenuto un permesso dai serbi per andare dalla moglie partorienti all'ospedale di Pec: l'hanno aspettato e giustiziato davanti ai due figli. Toccherà ai cinquanta agenti dell'Fbi attesi per i prossimi giorni stabilire quanti assassini vi siano tra questa gente disperata, che ora mendica pietà e protezione. Certo se anche tutti costoro fuggissero la logica medioevale della pulizia etnica avrebbe trionfato e dalle rovine di Pec sorgerebbe uno Stato «eticamente puro». La vera ossessione dei serbi è tuttavia il ritorno dei profughi albanesi, non solo perché temono la loro collera, ma anche perché i kosovari occupano le loro case, le sole risparmiate dalla distruzione e dagli incendi. Oggi i soldati della Brigata Garibaldi andranno ai confini con il Montenegro per caricare sui pullman 2000 serbi della regione di Pec, decisi a tornare nelle loro case. Già ieri i primi 80 sfollati sono stati raccolti nelle zone di confine e portati nella città deserta.

E ieri, a sorpresa, è arrivato in città il ministro della Giustizia serbo Zivota Cosic. I carabinieri hanno scortato la jeep bianca della delegazione (c'era anche il ministro dell'Energia Zuan Knezevic) dalla frontiera montegrina all'hotel Metohija, diventato nel frattempo una sor-

ta di fortezza militare italiana. «In Montenegro - ci ha spiegato il portavoce dei serbi Bosko Colac-Antic - vi sono piccoli gruppi di profughi che vogliono tornare se gli italiani garantiranno le condizioni di sicurezza. E nell'incontro il generale Del Vecchio ha assicurato che i soldati vigileranno durante e dopo il viaggio. Questa gente vuole tornare perché è nata qui e vive in Kosovo da generazioni». Lasciato l'hotel ben protetto dai carabinieri, ha raggiunto il Patriarcato che dista un paio di chilometri dal centro. Il generale, il Metropolita, i due ministri di Belgrado e il prefetto Jovo Popovic - ricercato dall'Uck - hanno parlato a lungo. Gli italiani hanno assicurato la protezione dei convogli di profughi e i serbi hanno reclamato a gran voce il «disarmo» dei guerriglieri albanesi. La riunione è stata più volte interrotta da donne in lacrime che pretendono notizie sulla sorte dei loro mariti e dei figli. I serbi hanno consegnato a Del Vecchio una lista con 20 nomi di sequestrati nelle mani dell'Uck. Ieri si sono svolti anche i funerali di tre serbi assassinati a Bulo Polje, un sobborgo di Pec. Il loro capo tal Milos, si è barricato in casa armato fino ai denti imbottito di grappa. Dalla finestra urla: «Venite a prendermi».

La sporca guerra del Kosovo sta finendo con alcuni colpi di teatro tra grottesco e tragico. I guerriglieri dell'Uck hanno ufficialmente consegnato le armi e a giorni dovrebbero rimettere gli abiti civili. Ma quando la delegazione serba ha abbandonato il Patriarcato abbiamo visto sbucare dalle rovine della chiesa, a circa 500 metri di distanza, un guerriero in tuta nera con una mitragliatrice in mano. In città proseguono gli «espropri», i ribelli non sono più armati come nei giorni scorsi, ma la scena non cambia. I guerrieri-commissi osservano soddisfatti gli albanesi che se ne vanno dai negozi con scatole di zucchero e bottiglie di Coca-Cola.

L'INTERVISTA ■ PREDRAG MATVEJEVIC, scrittore

«Ma questa è una pace incompleta»

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

ROMA «Non vi potrà mai essere vera pace in Kosovo e nei Balcani fino a quando non sarà smaltita da tutti la «sbornia» nazionalistica. Oggi dobbiamo accontentarci di una pace amara, inquietata, incompiuta». A sostenerlo è l'intellettuale che meglio incarna, nella sua biografia e nelle sue opere, i tormenti e le contraddizioni che attraversano i Balcani: lo scrittore Predrag Matvejevic.

Come definirebbe la pace che a fatica si sta realizzando in Kosovo?

«Una pace amara, inquietata, incompiuta. L'amarezza viene dopo tante sofferenze che non hanno riguardato un solo popolo o una sola etnia. Da una parte - quella serba - si tratta di una sconfitta senza umiliazione, dall'altra di una vittoria senza gloria. Una pace inquietata, perché non si sa se è una vera pace o una tregua, una pace definitiva o provvisoria, quanto durerà e come potrebbe interrompersi. Incompiuta, perché la guerra si sedimenta nelle memorie, in un immaginario ferito».

Confitto etnico, si è detto. Ma è statosolo questo?

«No. È stato anche lo scontro tra due principi essenziali, quello della sovranità nazionale, da un lato, e quello del rispetto dei diritti umani, dall'altro. In Kosovo si è sperimentato un principio nuovo nei rapporti politico-diplomatici: quello dell'ingerenza umanitaria».

Perché i Balcani continuano ad essere la «polveriera» dell'Europa?

«Perché nei Balcani si intrecciano pro-

blemi che caratterizzano, ad un tempo, il Mediterraneo e le sue crisi e l'Europa dell'Est e le vicende del postcomunismo. Nei Balcani non è crollato solo un sistema, è la società stessa ad essere esplosa. Bisogna distinguere le transizioni dalle trasformazioni. Le prime durano molto più del previsto e stentano a divenire vere trasformazioni. E quando lo diventano sono spesso grottesche o tragiche. Paesi come la Serbia e l'Albania vogliono conquistare il presente senza aver fatto i conti fino in fondo con il passato. Vedono

II
Ai serbi chiedo di trovare il coraggio per fare i conti con i crimini prodotti dal nazionalismo



II
crescere alcune libertà senza saper che farsene o rischiando d'abusarne. Volevano «salvare» la memoria e la memoria finisce per punirli. La spartizione s'impone ma non c'è granché da spartire. Nei Balcani non c'è spazio per una «Grande Serbia», per una «Grande Albania», per una «Grande Croazia» che includerebbe anche la Bosnia. C'è uno spazio con frontiere determinate e questo spazio non può essere esteso come lo vorrebbero le varie ambizioni nazionalistiche».

Il presente sono le fosse comuni scoperte in Kosovo.

«Sono cinquant'anni, dalla fine della seconda guerra mondiale, che nei Balcani si scoprono fosse comuni. I serbi scoprivano le foibe in cui vennero scaraventati in migliaia dagli ustascia; i

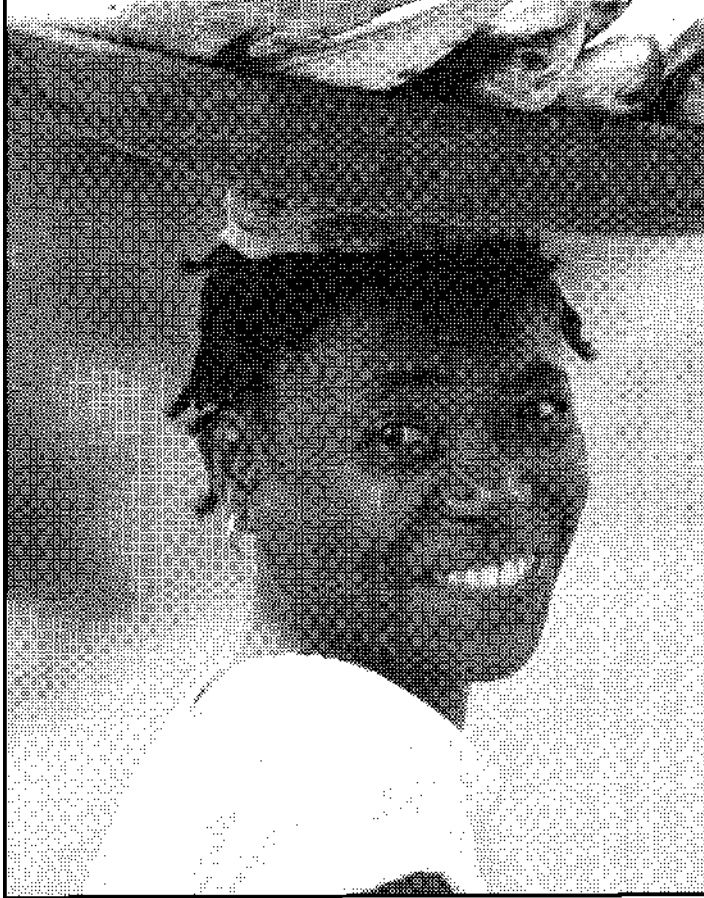
musulmani-bosniaci vicino al fiume Drina scoprirono cimiteri anonimi. Questo vale anche per i croati che sono stati vittime di diversi massacri nell'immediato dopoguerra. Per quanto riguarda i serbi e gli albanesi gli scontri sanguinosi si sono sedimentati nella memoria collettiva già dalle guerre balcaniche che precedono la prima guerra mondiale. In queste occasioni nessuno vuole riconoscere le proprie responsabilità, la propria colpevolezza. Senza una rivolta morale, senza lo smaltimento della «sbornia» nazionalistica non vi potrà mai essere una pace giusta e stabile in Kosovo e nei Balcani. La Nato può garantire una «pace armata» ma oltre non può, non deve andare. Il futuro della ex Jugoslavia, e in essa del Kosovo, è nelle mani della sua gente. C'è bisogno di una specie di redenzione morale e intellettuale».

Cosa si sentirebbe di dire oggi al popoloserbo?

«Da amico, di trovare il coraggio e la determinazione per fare i conti ed espriare in qualche modo i crimini commessi in nome di un esasperato orgoglio nazionalista, in Bosnia, a Sarajevo, in Croazia a Vukovar e adesso in Kosovo. Tante cose dipendono da questo coraggio. Prendano esempio dalla Germania che seppe fare i conti, nell'immediato dopoguerra, con il proprio passato nazista. Allora prevalse la cultura del riscatto morale. Spero che ciò possa accadere oggi anche a Belgrado. Una pace giusta non si fonda sulla rimozione del passato ma su una sua rivisitazione critica. Ma perché ciò possa accadere occorre che si liberino definitivamente di una griglia di lettura epico-folclorica del proprio passato nazionale».

Lei è un po' il simbolo, anche per la sua storia familiare, dei Balcani multietnici. Quale appello si sente di fare in questo momento ai kosovari albanesi?

«Vede, anche la loro tradizione è permeata da un costume di vendetta, iscritta nei «canoni» (leggi tradizionali) che trasmettono l'obbligo di vendetta da una generazione all'altra. Liberarsi di questo tradizionalismo deterioro è una delle condizioni della convivenza. Sapendo che nei Balcani non c'è più spazio per sogni di grandezza. Siamo essi di «Grande Albania» che della «Grande Serbia». Quei sogni hanno generato solo dei mostri».



SI VIVE UNA VITA,
SI FIRMA IN UN ATTIMO.

In troppi paesi del mondo le donne vivono gravate dal peso delle discriminazioni, dell'ignoranza, della povertà. Al loro progresso gli Avventisti dedicano parte dei Fondi dell'Otto per Mille dell'Irpef.

Capito perché la tua firma è un bel gesto?

L'Otto per Mille agli Avventisti sostiene lo sviluppo, la libertà, il progresso, la salute.

Unione Chiese cristiane avventiste del 7° giorno
Maurizio Bianchi

Avventisti. La speranza come fede, il bene come impegno.

UNIONE CHIESE CRISTIANE AVVENTISTE DEL 7° GIORNO

Lungotevere Michelangelo, 7 - 00192 Roma - Tel. 06/3609591 - Fax 06/36095952
Numero Verde 167-865167 Internet: http://www.avventisti.org/8x1000

